



UNA RISORSA DIVENTATA INGOMBRANTE

Turisti vade retro: dalla Spagna a Tokyo è guerra ai villeggianti

Dopo le Canarie, anche a Barcellona gente in piazza contro l'invasione
In Giappone varate norme ad hoc. Federturismo: regolamentare i flussi

CLAUDIA OSMETTI

■ Quando è troppo. Premessa: turismo, santo turismo. Ché pensare di farne a meno sarebbe pura follia: e comunque ci son bastati quegli anni là, quelli del Covid, con le ferie incastrate tra un lockdown e l'altro. Ce lo siamo detti, allora: "Mai più". Però adesso il rischio è all'incontrario: con città invase, alberghi pieni, ristoranti pieni, lidi pieni, musei pieni, buchi che non si trovano da qui a metà settembre, relativi costi alle stelle (è un circolo vizioso) e prenotazioni che fioccano più o meno da tutte le parti.

È l'economia che gira, bellezza. Va tutto bene. Tranne che, se per caso ci vivi, in una di quelle città "a forte vocazione turistica", e non riesci neanche ad andare a prenderti un caffè al bar perché la mattina c'è la coda dei vacanzieri che fan colazione e la sera quella dei villeggianti che fan l'aperitivo, a girarti finisce per essere qualcosa d'altro. Il fenomeno è globale. In inglese si chiama "overtourism" e, a essere sinceri, si chiama così anche in italiano (forse per la nostra mania di scimiottare vocaboli anglofoni, forse per far sentire più a loro agio i 13,7 milioni di turisti britannici - più del totale degli abitanti della sola Lombardia - che ogni anno vengono a farci visita; chissà): possiamo tradurlo come "sovraccollamento turistico" e per farsi un'idea basta pensare a Venezia.

LE PROTESTE

A Barcellona, sabato scorso, hanno manifestato contro i viaggi di massa in 2.800. Siccome si sa, quando sei all'estero ti individuano subito: chi ha spruzzato con delle pistole ad acqua i turisti di passaggio, chi ha sigillato col nastro isolante i locali della movida, chi s'è messo a urlare. Berci del tipo: «Tornate a casa, questa città non è in vendita».

Il problema è che, anche a evitare la Catalogna, di aree, atolli, regioni, Stati e staterelli, metropoli, località e territori che fino a due giorni fa hanno fatto affari d'oro con le ferie degli altri e oggi non ne possono più ne è pieno il mondo. Quei paradisi sull'Atlantico che sono le isole Cana-

rie protestano da mesi con lo slogan "Canarias tiene un límite". Alle Baleari, probabilmente la più grande discoteca a cielo aperto d'Europa, *We're going to Ibiza*, hanno dato una stretta alle feste (niente consumo di alcol in strada la sera e via le navi-party dalla costa: la sforbiciata vale un 4,2% di posti letti in meno rispetto al solito). L'olandese Amsterdam ha deciso di vietare la costruzione di nuovi hotel sul suolo cittadino per mantenere a non più di venti milioni i pernottamenti annuali. La Thailandia ha chiuso, seppur



Peso: 70%



temporaneamente, alcune delle sue spiagge più gettonate perché tanti bagnanti è tanto business ma anche tanta sporcizia e l'ecosistema ne stava risentendo. Il Giappone (così il giro del globo è più o meno completo) è ricorso alle maniere forti e ad aprile, dopo lamentele e proteste contro i maleducati in ferie, è stato oscurato, con una recinzione di 2,5 metri per venti, un punto panoramico sul monte Fuji, che è il simbolo del Paese nipponico (epperò questa non è nemmeno la prima misura che Tokyo prende per contrastare l'*overtourism* dato che a Kyoto alcune strade nel quartiere delle geishe sono interdette agli stranieri e sullo stesso Fuji si sale, sì, ma col numero).

E in Italia? Se ne comincia a parlare adesso. Dopo il caso Venezia e il caso Portofino, il caso Cinque Terre, il caso Firenze, il caso Alto Adige e il caso che è ora di discuterne seriamente. Iniziano a crearsi gruppi, per lo più in rete, di residenti che sbottano, che si ritrovano, segnalano situa-

zioni al limite (come la pagina Instagram "Venezia non è Disneyland" o il "Comitato cittadinanza resistente" di Siracusa). Si intraprende, ora, un ragionamento che stringi stringi ci riguarda tutti.

I NUMERI

Perché il turismo genera circa il 5% del Pil nazionale (e incide sul 13% dello stesso), vale almeno il 6% dell'occupazione totale, macina 850 milioni di presenze all'anno che fanno consumi per 84,5 miliardi di euro: sono numeri che non si possono ignorare. Ma non si possono ignorare neanche i disservizi (quando ci sono) che ricadono sugli abitanti in pianta stabile.

«Questi disagi ci sono, è vero. Ma ci sono anche per il turista», spiega Marina Lalli, che è la presidente di Federturismo Confindustria, ed è una persona estremamente preparata e gentile: «Se non avviamo adesso una riflessione con azioni efficaci corriamo il pericolo di scoraggiare chi visita le nostre città. Se uno deve fare continue file, prenotare in largo

anticipo, se rischia addirittura di non riuscire a vedere i luoghi iconici per cui è venuto in Italia, si crea un'esperienza negativa che è l'ultima cosa di cui il turismo ha bisogno».

Ed è anche un cortocircuito. «Ci sono zone che hanno superato il punto, come Venezia. Bisogna lavorare sui flussi, con azioni concrete, come può essere agire sugli affitti. Va preservato un sistema che aiuti i locali a vivere bene anche perché, se i locali spariscono, le città diventano dei parchi divertimento». E il parco divertimenti una volta lo vedi, fai anche il biglietto: ma difficilmente ci torni per salire sempre sulla stessa giostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Durante il corteo di Barcellona per protestare contro i troppi turisti, al quale hanno partecipato circa 3mila cittadini del capoluogo catalano, alcuni manifestanti hanno simbolicamente "chiuso" i villeggianti all'interno dei locali ostruendone l'uscita con del nastro adesivo. La gente protesta per l'affollamento provocato dalle troppe presenze, l'aumento dell'immondizia in città e il rialzo degli affitti



Peso:70%



Un manifestante a Barcellona mostra un cartello contro i turisti



Peso:70%